

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337, I-41121 Modena

TEL ++39 +59 222248 - FAX ++39 +59 230195

<http://www.cedoc.mo.it/estense/>

[b-este@beniculturali.it](mailto:b-este@beniculturali.it)

Fondo Delfini

Antonio Delfini

Quaderno A

Autoedizione, 1947



La luna è come la  
libertà; sta in cielo  
e in fondo al pozzo.

# QUADERNI

DI VARIETÀ POLITICA E LETTERARIA

DIRETTI DA ANTONIO DELFINI

## LA FINE DEL MONDO

Il mondo sta per finire. La sola ragione per la quale potrebbe durare è che esso esiste. Com'è debole questa ragione, paragonata a tutte quelle che annunciano l'opposto, in particolar modo a questa: cos'ha da fare il mondo ormai sotto il cielo? — Poichè se supponiamo che continuasse a esistere materialmente, sarebbe, questa, esistenza degna di tal nome e del Dizionario storico? Io non dico che il mondo sarà ridotto agli espedienti e al buffo parapiglia delle repubbliche del Sudamerica, che forse anche noi torneremo allo stato selvaggio, e che andremo, attraverso le rovine erbose della nostra civiltà, a cercarci il nutrimento imbracciando un fucile. No, perchè queste avventure lascerebbero supporre ancora una certa energia vitale, eco delle età primitive. Invece, esempio nuovo e vittime nuove delle inesorabili leggi morali, noi periremo per dove abbiamo creduto di vivere. La meccanica ci avrà talmente americanizzati, il progresso avrà così bene atrofizzato in noi ogni lato spirituale che niente, tra i sogni sanguinari, sacrileghi o antinaturali degli utopisti potrà esser paragonato ai suoi risultati positivi. Io domando a ogni uomo che pensa di mostrarmi che cosa sussiste della vita. Della religione credo inutile parlarne e cercarne i resti, perchè in simili materie l'unico scandalo è di darsi la pena di negare Dio. La proprietà sparì virtualmente con la soppressione del diritto d'anzianità; ma verrà il tempo in cui l'umanità, come un orco vendicatore, strapperà l'ultimo brandello a coloro che credono di aver ereditato legittimamente dalle rivoluzioni. E questo non sarebbe ancora l'ultimo dei mali.

L'immaginazione umana può concepire, senza troppo sforzarsi, repubbliche o altri stati comunitari, degni d'un poco di gloria, se sono diretti da uomini sacri, da certi aristocratici. Ma non è in particolare con istituzioni politiche che si manifesterà la rovina universale, o il progresso universale, il nome poco m'importa. Sarà con l'avvilimento dei cuori. Ho forse bisogno di dire che il poco che resterà di politica si discuterà penosamente nelle strette dell'animalità generale, e che i governanti saranno forzati, per mantenersi e per creare un fantasma d'ordine, a ricorrere a mezzi che farebbero rabbrivire la

nostra umanità attuale, pure tanto indurita? — Allora il figlio fuggirà la famiglia, non a diciotto anni, ma a dodici, emancipato dalla sua precocità di ghiottone; la fuggirà non per cercare avventure eroiche, non per liberare una beltà prigioniera in una torre, non per rendere immortale una stamberga con pensieri sublimi, ma per fondare un commercio, per arricchirsi, e per far concorrenza al suo infame papà, fondatore e azionario di un giornale incaricato di spandere lumi e di far considerare *il Secolo* di allora come un fautore della superstizione. — Allora le erranti, le fuori legge, quelle che hanno avuto qualche amante e che talvolta son chiamate Angeli, in ragione e in riconoscenza della sventatezza che brilla, luce del caso, nella loro esistenza logica come il male, — allora costoro, io dico, non saranno più che spietata saggezza, saggezza che condannerà tutto, fuorchè il denaro, tutto, anche *gli errori dei sensi!* Allora ciò che somiglierà alla virtù, tutto ciò che non sarà l'ardore verso Pluto, sarà considerato immensamente ridicolo. La giustizia, se in quell'epoca fortunata può ancora esistere una giustizia, farà interdire i cittadini che non sapranno farsi una fortuna. La tua sposa, o Borghese! la tua casta metà, possedere la quale legittimamente costituisce per te la poesia, facendo diventare legge un'infamia che nessuno condanna, vigile e amorosa guardiana della tua cassaforte, non sarà più che il perfetto ideale della mantenuta. Tua figlia, nubile già da bambina, sognerà, nella culla, di concedersi per un milione, e tu stesso, Borghese, — meno poeta ancora di quel che non lo sia oggi, — non ci troverai niente da ridire e non rimpiangerai niente. Perchè ci sono cose, nell'uomo, che si fortificano e prosperano grado a grado che altre si estenuano e diminuiscono; e, grazie al progresso di quei tempi, delle tue interiora non resteranno che viscere. — Questi tempi son forse molto vicini; chi sa anche se non sono già venuti e se l'ispessimento della nostra natura non è il solo ostacolo che c'impedisce di apprezzare il luogo dove respiriamo.

Quanto a me, che in me stesso sento a volte il ridicolo di un profeta, so che non ci scoprirò mai la carità di un medico. Perduto in questo brutto mondo, gomito a gomito con le folle, sono come un uomo affaticato il cui occhio non vede all'indietro, negli anni profondi, che di-

singanno e amarezza, e davanti a se, altro che un uragano dove niente di nuovo si cela, né insegnamento né dolore. La sera in cui quest'uomo ha rubato al destino qualche ora di piacere, cullato dalla digestione, inebriato del suo sangue freddo e del suo dandysmo, fiero di non essere tanto meschino quanto quelli che passano, si dice, contemplando il fumo del suo sigaro: « Cosa m'importa dove vanno queste coscienze? ».

Credo d'esser trascorso in quello che la gente del mestiere chiama una deviazione. Conserverò queste pagine tuttavia, — perchè voglio che la mia collera abbia una data.

**Charles Baudelaire**  
(Traduz. di A. P.)

## AUTOMATIC N. 2

Caro, grazioso e illustre giovinetto sei venuto a picchiare alla mia porta. La tua bellezza e il tuo sorriso erano l'ansia dell'amore e dell'intelletto. Il tuo cappotto sembrava la divisa di un antico cospiratore carbonaro; la tua sciarpa bianca di seta avvolgeva due o tre volte il tuo collo e ti copriva quasi la nuca dalla quale partivano fiumi di lontananze rammemorate. L'anno e la stagione sono scritti nel ricordo d'angoscia, di fiorellini e di biciclette inzuppate di sciroppo, nei canali viaggiatori e nelle tariffe delle dogane. E' l'autunno avanzato del millenovecentoventisei. Io ero chiuso nel guerriero e storico gabardine della rivoluzione e della Pasqua. Intorno alla mia vita circolava il cinturone militare dal quale pendeva un tremendo e infallibile revolver. Mi chiedesti quale la via che mena ai campi dell'innocenza senza candore, e le tue parole erano altre, e vive di ipotesi consumate. Mi guardasti con smaliziata, ma inavvertita, inconsapevole, liberata liberazione. La tua bocca era ancora umida di sangue dei baci della fanciulla abbracciata in tutte le strade della pianura; rivelata e sedotta all'ippodromo durante l'elegante e preistorica stagione delle corse al trotto. Ella stessa ti aveva allungato le braccia. E lagrime ella versò inondando di colori azzurrini i biondi campi dei tuoi feudali castelli; e l'ambra e l'incenso e la rosa ebbero ciascuno una parola lunga senza fine, e piena di un senso ancora da finire nel tuo cuore che non hai mai voluto rivelare. Era allora dimenticata Wanda, la lunga e snella pervinca coi suoi piccoli occhi azzurri, nei quali si specchiava la candida fattoria dei gialli e delle viole, la tua sposa devastata dagli amplessi di un marito troppo giovane e accorato. Noi tutti vecchi e contriti guerrieri di queste contrade, ricordiamo il giorno del tuo matrimonio e i complicati dimessi commoventi festeggiamenti che lo consacrarono nella storia degli amori introvabili. Per quel giorno vennero create ed eseguite le musiche più sottili e risonanti; si sprigionarono i colombi in voli addomesticati nel più raro arabesco di un pittore venuto dalle lande

che il tuo cuore trovò sulla carta del mondo; si confezionarono i dolci più semplici e più affezionabili le cui immagini celesti rosa violette accorsero dalle botteghe profumate dei paesi di Provenza del Piemonte e della Sicilia; mentre, lontane, Udine e Belluno inviarono un alito di fresca e perduta mattina colle mercanzie di Nij-sni Novgorod. Tu venivi come un piccolo e delicato re celeste, con ceste d'uva, e dimessi e innocenti garzoni, su un carro tirato da buoi che avevano preso una corsa allampanata lenta e feroce, e quasi rotolavano per le vie della Fenice. Ti attendeva la sposa, vestita di bianco, davanti alla sua casa più semplice e più maestosa di ogni capanna e di ogni reggia. Essa era alta, snella, e profumata del vestito di una bimba che andò alla Cresima nel giugno del 1918 per le vie della città ducale: tenero e sottile profumo di feste e di polvere, di sorrisi e di confetti, di castagne e di lilas, di cassette misteriosi e di ricordi. La via che porta alla chiesa era stata sgombrata di curiosi, di testimoni ufficiali e di famigliari. Tu, i garzoni, le ceste d'uva, il carro, i buoi, il Cielo e la sposa. Tu, e lei, e un abito blu, e il vestito bianco trasformato improvvisamente nel bavero di un antico abatino, e il tuo mantello grandioso sotto il quale si nascondevano gli incanti di una campagna silenziosa e odorosa nei secoli e nei canti dei poeti abbandonati. Si allungarono, si ingrandirono a dismisura gli attimi della vita comune, si stapparono le bottiglie, una delle quali era Ferrara trasformata, e un'altra Mantova, e Cento e Bologna e La Mirandola. Discesero le stelle e ballarono con molta semplicità e non abbacinarono gli occhi dei presenti, e non offuscarono la presenza della sposa. La luna era una signorina che stava alle vostre spalle, molto rotonda e molto gialla, e che nessuno notava. I figli che la tua sposa partorì non furono serpenti, ma angeli che ancora vagano e proteggono la pianura dall'un fiume all'altro, dal Cròstolo al Panàro, e talvolta il Po invia loro teneri saluti. Sul Dogale del Cucco camminano ancora tanti buoni bambini tenendosi per mano, e si recano a Quarantoli a mangiare i dolci rimasti dal giorno del tuo matrimonio. Ancora, ogni tanto, e solamente di notte, ricompaiono i suoni, gli odori e i colori della festa. Il silenzio delle campane e il tuono del cannone non hanno adito in quel luogo che una muraglia altissima ed invisibile protegge da secoli. Io spesso vado a vedere, e sorveglio quei posti. Ti assicuro mio grazioso giovinetto, tu che sei mio figlio e mio padre, mio signore e fratello, di custodire fino all'impossibile ogni cosa che ti sia stata cara, e di fartela risorgere dove la dimenticanza della tua patria in croce sia esuberante.

\*

Noi ricordiamo, mio caro, e io soprattutto ricordo. Quelle sere si avvicinavano al Natale, e tu immaginavi ritrovarmi come negli anni addietro: squilli, fucili e azzardi; vini, balli e corse. Domandavi delle nuove ragioni e io te le

diedi: e l'incanto si sovrappose all'incanto, la frode si sottomise alla frode, l'intrigo si intese coll'intrigo. Ancora guardavi e sorridevi, ed emersero dalle acque dell'affezione cristallina le gambe, le braccia, gli occhi, il naso, i capelli e tutto il corpo di una signora. Vestita di verdura, di paglia e di seta, le sue gambe erano belle come colonne di vertigine sul calar della sera, quando la piazza del mercato si veste del ritratto di una modella scomparsa. Essa ci salutò e noi tutti la seguimmo, fino a trovare un posto nelle tasche del suo grembiule, nel quale saremmo riusciti a fare il nostro viaggio. Dove non c'erano treni, né automobili, né tappeti persiani, il grembiule della nostra donna era più veloce di un batter di ciglia, e più tranquillo e gustoso che andare in groppa a una lumaca. Il racconto di vecchie storie di viaggi sorgeva col passare dei fiumi, dei monti, dei boschi, degli uragani e dei chiari di luna, delle piane e dei burroni. Più lenti e veloci di una fontana impallidita correavamo in compagnia di scatole, di lustrini e di orologi verso l'incontro che non conosce il piatto dell'indicibile.

\*

## LAPALISSINI POLITICI

*Questi stelloncini stesi dall'autore nei primi mesi dell'occupazione Alleata a Firenze vennero dati per la pubblicazione al giornale per l'esercito La Patria. Il direttore li trovò inopportuni. Chissà perchè.*

*n. d. a.*

\* La politica è una cosa seria nelle antiche democrazie, e sotto le moderne dittature.

\* Quando la politica diventa prerogativa di una o più classi e categorie (industria, agraria, proletariato, forense, intellettuali ecc.) perde ogni interesse per lo spirito.

\* La politica nega se stessa invilendosi in faccende che non la riguardano. O meglio: gli avvocati, gli industriali, i proletari ecc., la negano inframmettendola in cose di loro immediato interesse.

\* Si può affermare che il mondo moderno non conosce la politica. Crede di praticarla.

\* Il poeta, l'artista o il filosofo, ai quali domandate perchè non si interessano di politica; vi risponderanno: — Noi non ci interessiamo di politica, perchè quella che così chiamate è una brutta, ignota e poco seria signora che viaggia con passaporto falso.

\* I termini più importanti sui quali si dovrebbe basare il discorso politico sono due: Libertà e Autorità.

\* In un Paese dove l'autorità ha il sopravvento, la libertà deve piegarsi e, se non vuol morire, deve collaborare a qualunque costo. E viceversa.

\* Guai a quel Paese che privato della libertà (causa, naturalmente, la diminuita moralità dei cittadini) la vede fuggire, depravata e minorata, all'estero, e quindi tornare in compagnia di armi straniere. E viceversa (per l'autorità).

\* Un Paese che si privi della libertà (o dell'autorità) e che l'accetti poi come un regalo dallo straniero; perde se stesso, e non potrà più usare dei termini del discorso politico. I politici di quel Paese (se avrà mai più dei politici) non avranno che un problema: Indipendenza.

\* Un Paese che si priva di libertà e di autorità, è messo in croce. Due eserciti stranieri (l'uno portatore di libertà; l'altro, di autorità) si combatteranno sul suo territorio. Un tal Paese non ha più termini politici da esporre. E il problema dell'indipendenza è soverchiato dall'umana disperazione. Aspetta soltanto di risorgere il giorno in cui i Paesi dei due eserciti stranieri, avranno perduto il senso dei rispettivi termini politici che li hanno mossi in guerra.

\* Il solo partito che faccia della politica è il Partito unico: il quale esercita l'autorità a detrimento e sconoscimento della libertà.

\* Da secoli la libertà è raggirata.

\* Una volta le Monarchie, in nome del Cielo, loro Antenato, esercitavano l'autorità senza raggirare la libertà.

\* Le grandi Democrazie esercitano l'autorità in nome di interessi concreti, ma non tolgono la libertà. Qui è l'individuo che la toglie a se stesso. Il che significa che la libertà in quei Paesi non si esprime; benchè non sia nè disprezzata, nè compressa. Uomini capaci di prendere le armi in difesa della libertà che non conoscono.

\* L'uomo che conosce la libertà, che l'esprime, facilmente se la lascia strappare, e soffre poi terribilmente.

\* L'avaro difende il suo denaro, del quale non conosce (non pratica) il godimento che può offrire. Il prodigo non sa che farsene del denaro. E pur lo conosce, e muore se ne è privo.

\* Italiani, Spagnoli, Tedeschi, Russi, sono quasi sempre privati di libertà. Eppure la conoscono, e quando e come possono la esprimono.

\* Paesi che fanno la guerra in difesa della libertà o dell'autorità, e i cui cittadini non esprimano dal proprio spirito i termini per i quali combattono, finiscono schiavisti (se difensori della libertà) e anarchici (se difensori dell'autorità).

\* Autorità e libertà, a se stanti, separate l'una dall'altra, rischiano di non farsi capire. Non si esercita autorità senza libertà. Non si esprime libertà senza autorità.

\* Ogni cittadino, onesto e pensoso, sarà liberale nel Paese dove vi è difetto di libertà, e autoritario dove vi è difetto di autorità. Mentre un cattivo cittadino sarà il contrario.

**Il Barone di Teseo**

## SENLIS

Lasciando Parigi, che le sue costruzioni nuove hanno mutato interamente d'aspetto, si prova senz'altro un certo fascino a rivedere una città dove nulla è cambiato. Non abuserò di questa impressione del tutto personale.

La cattedrale, la chiesa di San Pietro, le torri romane, San Vincenzo di Paola, sono per me immagini care, ma soprattutto amo la fisionomia tranquilla delle strade, i piccoli interni già penetrati di grazia fiamminga, la beltà delle giovanette dalla voce pura e vibrante, dai gesti armonici e gravi. C'è una specie di spirito cittadino derivante dall'importanza che un tempo aveva la città, e forse dal fatto che le famiglie non si uniscono che tra di loro. Molti portano con fierezza nomi di borghesi celebri durante gli assedi e i combattimenti di Senlis.

In fondo alla via della prefettura c'è una casa davanti alla quale io non posso passare senza emozione. Ciuffi di luppolo e di s'in-trecciano sopra al muro, da un cancello si può intravedere una corte, coltivata quasi interamente a giardino, condurre a un atrio e a un salone a pianterreno. Là abitava una bella ragazza bionda che si chiamava Emerance. Era cuccitrice e viveva con sua madre, una buona donna che l'aveva viziata, e una sorella maggiore che essa non amava, non seppi mai perchè.

Ero ricevuto nella casa per relazioni d'affari che correivano tra la madre e una mia zia, e tutte le sere, e durò molto tempo, andavo a cercare la ragazza per portarla a passeggiare...

Un raggio di sole è sceso a staccare nettamente la stupenda architettura della cattedrale. Ma non è più il tempo delle descrizioni gotiche, meglio un colpo d'occhio di sfuggita alle fragili sculture della porta laterale che corrisponde alla prioria. Un tempo, che belle fanciulle ci vidi! L'organista aveva messo su una classe di canto in quei paraggi, e quando verso sera le signorine uscivano, le più giovani si fermavano lì a giuocare e a cantare. Ne conoscevo una grande, di nome Emerance, che restava anche per sorvegliare una sua sorellina. Ero più giovane di lei, ed essa non trovava da ridire a che io l'accompagnassi in città e in gita, tanto più che non ero allora che un collegiale in vacanza presso una zia. Non dimenticherò l'incanto di quelle sere. Sulla piazza c'è un pozzo sormontato da un'alta armatura di ferro. Emerance sedeva di solito su una pietra bassa e si metteva a cantare, oppure organizzava i cori delle piccole e danzava con loro. In certi momenti la sua voce era tanto dolce, o talmente ispirata da una languida canzone del paese, che ci stringevamo le mani con emozione indicibile. A volte osavo baciarla sul collo, che aveva bianchissimo e tentava a farlo: essa a volte se ne schermiva e si alzava con aria adirata.

In quell'epoca avevo la testa talmente piena di romanzi di tinta germanica che concepì per lei la passione più folle: ciò che m'irritava era che essa pareva considerarmi un ragazzo senza

dubbio poco compromettente. L'anno seguente feci di tutto per darmi arie d'uomo fatto, e comparvi coi baffi, ciò che ancora era molto nuovo in provincia per un giovanotto in abito civile.

Confidai poi ad Emerance il progetto che avevo...

Gérard de Nerval  
(Traduz. di A. P.)

Nota: Frammento inedito da opere postume del grande Poeta romantico.

## EMERGENZA

Un giorno venne affisso un manifesto. Ordine di abbandonare la casa a chi stava sul fiume. Il cannone tuonava. Volgeva la sera, e le carrette si muovevano, trascinate, tirate, spinte da falegnami, operai, puttane, ruffiani, principesse, signore col cappellino. Lenzuoli, materassi, fiaschi, pulci, pidocchi e piattole; ritratti, pantofole, calzini, vecchie paralitiche, giovanotti, fascisti e antifascisti. Pure volgeva la sera, e pochi soldati del nord spianavano il mitragliatore agli angoli in fondo delle strade infinite. Un uomo, passando impettito, roteava un elegante bastoncino e diceva: «Cretini!». Ad una voce rispondeva il corteo delle carrette, col tremendo ansimare dell'angoscia perduta: «E' l'ordine! E' l'ordine! Saltino i ponti, si annulli la vita, ma si salvi la pelle».

«Vada ciascuno dai suoi parenti» diceva il manifesto affisso sui muri. Ciascuno sapeva di non avere parenti. Più nessuno al mondo li aveva. Tuttavia le case dell'interno si riempirono di esseri stralunati. E cominciò a girare la gente nella giostra delle strade nascoste. Feroce-mente rideva il soldato del nord, spianando il fucile.

— Ci toglieranno l'acqua e la luce — Venne tolta l'acqua e la luce.

— Ci toglieranno il pane! — Venne tolto il pane.

— Ci toglieranno l'aria! — Venne tolta l'aria.

— Non credete a nessuno! — gridava un uomo da una finestra. Ma tutti sprangarono le porte, chiusero le persiane; e le strade rimasero deserte. Passò l'attacchino comunale, correndo, impazzito, col bidone della colla e un fascio di manifesti sotto il braccio. Si fermò un istante in fondo a una strada, appiccicò una carta e scomparve. A una finestra si affacciarono una donna con due bambini e gridarono: «C'è scritto: da questo momento chi è sulla strada è morto». Poi fu il silenzio. Durante la notte saltò in aria una parte della città: e dove c'era la gente a dormire con gli occhi aperti e l'anima spenta, tremarono i lampadari, si ruppero i vetri e si staccarono gli stucchi dei soffitti. Passarono sette giorni e poi sette giorni... ed era il silenzio e uno sparo, una finestra aperta e una voce. Una mattina non si udì più uno sparo: uscirono tanti e tanti uomini col

fucile e coi calzoni corti. Tiravano, spingevano, trascinarono delle carrette con dentro i cadaveri — diceva la gente — dei fascisti giustiziati.

— Chiudete le finestre! — diceva un trascinatore di carrette, e sparava.

— Aprite le finestre! — diceva un altro trascinatore, e sparava.

Qualcuno andò subito sul fiume, e dalle macerie dei ponti e dei palazzi distrutti vide spuntare la testa di un giornalista americano.

A. D.

(Firenze, agosto 1944)

## CRITICA LETTERARIA

Fare il critico letterario dev'essere un mestiere ben sgradito al giorno d'oggi. Io almeno la penso così. Diversamente la pensano i critici. Io credo che trovino il loro mestiere molto divertente. Se *divertente* ha quel significato che gli danno le persone prive d'incanti: poichè *divertente* nelle persone normali ha ancora il significato di tenere allegri, di far passare il tempo con interesse e senza fatica. Tuttavia, trovando il loro mestiere *divertente* i nostri odierni giovani e maturi critici letterari si ritengono (e lo sono purtroppo) *preparatissimi*. L'esagerata *preparazione* li ha portati a perdere i sensi. Ecco una frase che mi sembrerebbe oscura se non mi venisse in mente che essi, infatti, scrivono leggono e vivono come svenuti. Però non sono dei medium. No: sono dei poveri uomini, privi però di quegli incanti che rendono piacevoli o spiacevoli gli altri esseri viventi.

Quando ascoltano, non odono; quando guardano, non vedono; quando riflettono, non pensano; quando assaggiano, non gustano; quando camminano, non si muovono; quando dormono, non sognano; quando leggono infine (è il loro mestiere) si mettono a sognare... E quanto tempo e spazio ci sarebbe da perdere inutilmente per dire quello che essi non sono!

Io mi dedicherò, per il *Quaderno* di Delfini, alla critica letteraria. Premetto che non ho preparazione adeguata. Sarà uno scandalo. Ma sarà mai possibile che fra tante turpitudini, compiute o da compiersi al mondo, questo piccolissimo delitto di parlare di scrittori (ai quali tutt'al più farò perdere la percentuale di qualche copia dei loro romanzi non venduti) non passi inosservato alla giustizia e al milione di avvocati pescatori di causerelle sgraziate?

*Moravia* — Ebbe il suo battesimo, tenuto da G. A. Borgese sul Corriere della sera nel 1929, col romanzo « Gli Indifferenti ». Diciotto anni dopo è uscito « La Romana », titolo a reminiscenza della Pisana del Nievo. A me il Moravia non piacque mai. Lo abbandonai, dopo aver letto il primo terzo delle *Ambizioni sbagliate*. *Gli indifferenti* mi disgustò, ma non lo disprezzai. Dovetti ammirarlo per via del fascismo, che del resto non odiavo. Mi sentivo oppresso dalla tirannia, e per reazione accettai di buon grado la posizione di nuovo autore e di semi-ribelle che

il Moravia andava prendendo negli ambienti giovanili e intellettuali di Roma. Un mio carissimo amico me ne impose l'ammirazione, al punto che non potevo più fare una pubblicazione o un giornale senza che le persone che ne avevano avuta notizia non mi dicessero, escludendomi a priori: « Ah! la rivista di Moravia... bene! bravo! ».

All'inizio della guerra ho provato a rileggere *gli indifferenti*, ma invano. Moravia è un feroco provinciale. Di lui rimangono, con ricordo poco gradevole, certi racconti della *Bella vita*. Era l'Italia di allora, ma un'Italia comunque distorta anche per quei tempi. La *domanda di matrimonio*... e quel pezzo letto su un giornale, dove c'è il giovanotto coi baffi che chiude le persiane in faccia al troppo curioso e poco stendhaliano Moravia, fermo, in mezzo alla strada di un paese dell'Italia centrale, a guardare la fidanzata di quegli. Ma queste cose migliori risentivano dell'insegnamento di Longanesi.

Il Moravia dichiaratamente antifascista, umorista e satirico, fu un vero fiasco (alludo al successo universale, non a quello locale) con *la mascherata*. Ne lessi ben poche pagine! Mi bastarono per rendermi conto che il Moravia mancava di immaginazione. Nascose il regime fascista in una repubblica dell'America del Sud; e repubblica dell'America del Sud immaginata per giovani filodrammatici di provincia, rimase. Aveva, *la mascherata*, qualche neo di eleganza e di basso proustianesimo (voleva descrivere la vita di una famosa villa lucchese nella quale si davano convegno marchesi, principi e miliardari fra grandi gerarchi e romanzieri... antifascisti); un genere questo che Dino Terra portò ad esempi più chiari — più bassi, se vogliamo, ma sempre migliori.

Con la collaborazione alle riviste di Malaparte, sapemmo di un Moravia neo-surrealista, kafkaneggiante e landolfista.

Nella terribile estate del '45, tra la notizia di una strage e il terrore di incorrere nelle antipatie di qualche mostro, acquistai, fra alcuni bei libri, e per poche lire, le *demi-vierges* di Marcel Prevost, tradotto in italiano. Ricordo con orrore quel negozietto: era pieno dei cosiddetti cari oggetti, di libri di ogni sorta e di rottami (provenienza da furti, saccheggi e da raccolte di sciacalli). Comunque riuscii a buttarmi nella lettura dell'antipatico romanzo, e la portai fino in fondo, trovandovi un certo interesse. Dichiarai a me stesso: Ecco quel che vorrebbero fare Moravia, Terra e C., e persino Piovene! Sì, non ischerzo. Andate nel fondo del cuore di questi raffinati signori. Vi parlano, avendoli letti con speciale pazienza, di Manzoni, di Flaubert, di Machiavelli, di Laclos, sorvolando su Tolstoj — poichè l'hanno *superato*; e vi scorgete Prevost, non quello, ben inteso, della Manon. Sì, non ischerzo. Potrei essere un po' matto. Tanto meglio: anche nel Cav. Bettigalli di Bonsanti — nelle Esterine di Montale ci sono le *demi-vierges* di Prevost!

Abbiamo poi avuto *Agostino*, visto in vetrina de Seeber tiratura limitatissima, durante l'oc-

cupazione tedesca. Se è vero il detto di Goethe che il libro, prima di aprirlo, va portato all'orecchio per sentire se vi è dentro qualcosa: ebbene, Agostino, dava un suono acuto, uno stridore, procurava quasi un malessere. Mi pareva di averlo già letto e di essermi seccato moltissimo.

Io non leggerò *la Romana*. Mi è sufficiente averlo visto in vetrina con la fascetta reclamista che lo paragona a un grande libro uscito cento anni fa, del quale ora non ricordo più il titolo grazie all'Editore Bompiani, che seguendo l'insegnamento di Poe nella *lettera rubata*, mette in estrema evidenza le cose che vuol tenere nascoste. Grandioso commerciante di libri il Signor Bompiani! Coloro che avevano l'intenzione di leggersi questa estate quel famoso libro di cento anni fa, non lo compreranno, perchè al momento opportuno ne avranno dimenticato il titolo, e saranno costretti ad acquistare *la Romana*.

*Brancati* — Ben diversamente iniziò la sua carriera questo ottimo scrittore. Ebbe un premio, verso il 1932, con una commedia per un terzo fascista, per un terzo moraviana, e per un terzo di un singolar tono disinvolto. Mi pare si intitolasse *Piave*. Comunque il Brancati si ritirò, si vergognò, si diede un po' al giornalismo, si dedicò agli studi migliori, e si mise a far l'insegnante nella sua Catania. Poi cominciò a collaborare ai giornaletti letterari di punta. Scrisse un romanzo: *Don Giovanni in Sicilia*, che lo rivelò scrittore di buona osservazione e immaginazione, intelligente e non esageroso. Pubblicò altre raccolte di novelle e infine, avanti la caduta del fascismo, collaborò al *Corriere della Sera* con dei pezzi che erano dei veri avvenimenti di politica e di umanità in mezzo al pantano delle altre collaborazioni.

Io veramente non l'ho letto molto. L'ho conosciuto di persona e, cosa rara fra i letterati del ventennio e post-ventennio, lo trovai un uomo normale. Lo vidi qualche volta a Firenze, dove capitava di rado. Ci si trovava a disagio fra poeti e pittori delle Giubbe Rosse. Arrivava con tutte le buone intenzioni di fare amicizia, di studiare, e di imparare magari qualcosa se ci fosse stato da imparare. Ma tutto l'insegnamento che potevano offrire un Landolfi, un Carlo Bo, o un Montale, si riduceva a un gesto allusivo con significati né misteriosi né oscuri ma arbitrari, a una frase da attori secondari dell'ottocento, a un grugnito, e, talvolta, a quel puro mutismo che è tanta parte nella formazione critica degli intellettuali d'avanguardia.

Poi arrivarono i tedeschi; e di Brancati, rimasto in Sicilia, silenzio. Solo qualche mese dopo la conquista di Firenze da parte dei neo-occupanti del nord-ovest, ottenni da Parronchi di poter leggere, sulla rivista *Aretusa* di Napoli, il più bel racconto, il più umano, il più immediato, il più significativo, che sia stato scritto da autore italiano di fronte al neo-disagio creato dai cln e dagli anglo-americani. Alludo alla novella il *Vecchio con gli stivali*. La storia

di un povero impiegato, odiatore della tirannia, che per un'infinità di cose di ordine locale e familiare, viene in possesso del brevetto di squadrista. Egli però congiura con la gente del luogo, e persino con un vecchio socialista il quale, appena arrivati gli inglesi, diventa sindaco. Che cosa succede? Premiazione? No, viene licenziato in omaggio alla legge dell'epurazione, dallo stesso sindaco. La novella era una rivelazione. Poteva, se diffusa con generosità, via via che gli anglo-americani avanzavano nella Penisola, risparmiare un'infinità di canagliate. Invece non avvenne nulla. Niente diffusione e il proseguimento di tutte le ingiustizie e stupidità. Lo stesso Carlo Sforza avrebbe potuto leggerla, e correggerla la sua legge dell'epurazione.

Lasciamo perdere. Il Brancati dal quale ci attendiamo cose maggiori, ha pubblicato anche un brillantissimo libretto di racconti brevi e di episodi della liberazione, intitolato *I fascisti invecchiano*, di ispirazione un po' longanesiana.

L'anno scorso, al premio Viareggio, venne appena rammentato fra una pleiade di opere insignificanti, e quindi subito scartato. Io penso che non abbiano voluto punirlo politicamente. Se così è stato, allora bisogna pensare che i giudici del premio erano ignoranti o maligni. Non ricordavano gli articoli del Brancati sul *Corriere*, prima del 25 luglio, così chiari, (e tuttavia nascosti all'intelligenza della censura) pieni di speranze per un'imminente (ahimè sempre lontana!) libertà d'Italia? Forse i giudici hanno ritenuto, in buona fede, che il *Vecchio con gli stivali*, sia un libro di scarso valore letterario. E in tal caso, di fronte al giudizio di tali critici ci ritireremmo chiedendo scusa e promettendo di non dubitare mai più del loro operato.

*Noterella sul romanzo* — Nel 1928, all'uscita del primo numero della rivista *Pègaso*, Giovanni Papini menò grande scalpore col dire che gli Italiani avevano pochissimi romanzi veramente belli. Gli ultimi erano il *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro e i *Malavoglia* del Verga. La ribellione della cosiddetta giovane letteratura suonò all'unisono, ma sordamente.

Cominciarono, su per giornali e giornaletti letterari, le lunghe, vuote, insignificanti liste di nomi (limitate ai devoti delle cento cricche) di ogni genere e di ogni levatura. Si voleva dire che il tale, autore di un centinaio di versi graziosi, era più che un romanziere di grido; che il tal'altro, autore di una corrispondenzioncella dalla pineta di Ravenna o dai portici di Bologna, aveva nella sua prosa il succo non solo di Manzoni, ma di tutto Leopardi, Foscolo ecc., e che il romanzo per il romanzo non era più necessario. I romanzieristi invece tirarono in ballo un'infinità di nomi antichi e moderni, dissero che grandi romanziere l'Italia ne aveva avuti tanti: e citavano prolissi signori ormai dimenticati. E dei moderni dissero — di un Borgese, di un Bontempelli ecc. — che erano romanziere coi fiocchi. E per un intelligente diletante, un po' tedesco e un po' industriale,

triestino di lingua e di cittadinanza — l'Italo Svevo — si fece tale baccano da creare apposite riviste letterarie in nome suo. Lo Svevo doveva a Yoice, a Proust, a Maupassaut, alla psicanalisi, a un po' di nevrastenia e al noiosissimo ed equivoco mondo che lo circondava, l'interesse che portò nei Ric (Raffinats intelektuals clubs) d'Italia. Ma nessuno lo lesse: nonostante che Montale si facesse portavoce della complessa pedanteria del Triestino.

Vennero fuori, infine, gli *Indifferenti*.

Ebbene? Lo scritto del Papini torna ancora a pennello. C'è da togliere il Fogazzaro. Rimane il Verga, l'ultimo grande romanziere italiano. Di romanzetti possibili gli ultimi sono sempre il *Rubè* di Borgese e gli *Indifferenti* del nostro forse troppo maltrattato, Moravia: nonostante che un Palazzeschi ci abbia offerto delle *Sorelle Materassi*, per le quali l'interesse è già andato perduto da parecchi anni. Il Palazzeschi ci rifà in maniera più furba (con tutto lo Jarry che gli sta dietro le spalle) il peggio del Fucini, accompagnandosi con l'eco, fatta sorda e ascoltata male di proposito, della vicina morbosa di Gozzano. Infine il neo-svevico-americo Vittorini non è mai riuscito a farci sentire qualche cosa dai pacchi dei suoi romanzi, forse troppo spesso avvolti in carte senza suono (e dire che del celophane ne consumano tanto!).

Per chiudere ricordo il Tozzi, le cui *Tre croci* può entrare nella listarella dei romanzetti possibili: e i ponderosi e diversissimi Rèpaci e Bacchelli, le opere dei quali non sono passate, e forse non passeranno mai, sotto il mio giudizio critico.

Sentenza: da questo dopo-guerra non avremo neanche un *Rubè*.

Ulisse Quattrogatti

## LA DIFESA DEL RE

Signor presidente della Corte, può lei condannare quest'uomo, ascoltando solamente il disgraziato verdetto di codesti signori avviliti senza volto e senza grazia; di codesti signori rappresentanti di ex fascisti o di facili vittime del fascismo o di clienti del fascio? Essi sono i disingannati, gli offesi senza padrini, gli uccisi dal mostro che soltanto armi straniere e convinzioni da noi perdute ci hanno tolto dalla faccia della terra. Guardi il suo re signor presidente della Corte — lo guardi negli occhi; interpreti il senso generale della sua espressione. E' anche lui, e prima di ogni altro, un disingannato, un offeso senza padrini, un ucciso dal mostro. C'è una strana, ma patente rassomiglianza coll'espressione dei signori giurati. Non vede che anche lui, e prima di ogni altro, ha in se quel moto verso una fredda, inconsulta e mite decisione senza spiegazioni e senza appello? Non vede che anche lui, e prima di ogni altro, è un nemico del fascismo; che anche lui ha passato le sue giornate per vent'anni, spen-

do fiducioso (ma quotidianamente interessato al presente) in un'immane, per quanto lontana, caduta del mostro? Anche lui ha avuto i suoi contatti coi partiti antifascisti; anche lui si è organizzato per il giorno fatidico della caduta del mostro. E come tanti altri — signor presidente della Corte — il 25 luglio sarà andato al telefono, e dopo aver formato un numero importante e misterioso, avrà detto: — Pronto? Mussolini è caduto. Sono del partito d'azione. Se ne vada subito perchè al suo posto ci vengo io.

Domando scusa dello scherzo — signor presidente della Corte — Certo che il Re non è andato al telefono, il 25 luglio, per imporre la propria direzione a un grande giornale quotidiano, o che so io. Siamo perfettamente d'accordo: il re è un gentiluomo e un vero aristocratico; e, se lei me lo permette — signor presidente della Corte — io gli domando scusa. Ammetto di aver avuto torto, di aver cioè peccato di un giuoco d'immaginazione assurdo, povero e inopportuno. Le chiarirò dunque meglio il mio pensiero: ho inteso dire, o volevo in qualche modo intendere di dire, che il re (come lei, come i signori giurati) ha lavorato tutta la sua vita per la bisticchina: tanto per usare un'espressione ch'è stata molto in voga negli ambienti cortigiani.

Si' signor presidente, capisco che lei vorrebbe difendere il suo re dalla mia stupida, atroce e puerile ironia. Ma difenda invece se stesso! E i signori giurati! I quali hanno fretta di condannare quest'uomo: il solo ad avere gli elementi e le prove sperimentate per essere invece il suo e il loro giudice!

Signor presidente della Corte e signori giurati! liberandovi del vostro re, voi rischiate di perdere la bisticchina o di fare un'indigestione. Voi vedete che non pecco d'immaginazione, ma parlo poveramente e praticamente perchè voi mi comprendiate. Altri difensori che mi seguiranno potranno dirvi, speriamo, cose più vere, più profonde e soprattutto meno materiali. Ma intanto ho creduto fosse necessario aprirvi la strada a una più chiara comprensione della realtà.

A. D.

N.B. — Concione tenuta in casa mia in Firenze, davanti allo specchio, da me finto avvocato, in una sera dell'ottobre 1943 nelle ore del coprifuoco.

\* Il tuo bene, il tuo bel foco  
fa all'amore in altro loco:  
e tu, Nice, che farai  
per passar questo momento?  
Fatti vento.

G. PARINI - *Il ventaglio*

\* La franchezza assoluta, mezzo di originalità.

BAUDELAIRE

ex. BE 289522

24.05.93

## IL ROSSO, IL NERO E L'AZZURRO

\* L'uomo che non cambia mai d'opinione è come l'acqua stagnante e genera rettili del pensiero.

W. BLAKE

\* Ogni uomo che si distingue dagli altri, che sembra affettato, è pur tuttavia un uomo in cui si agita un principio. Ogni comportamento innaturale è segno dell'applicazione di una massima. L'indipendenza deve cominciare con l'affettazione. Ogni morale comincia con l'affettazione. Essa impone affettazione. Ogni principio è inabile.

NOVALIS - *Frammenti*

\* Bisogna ritornare all'epoca anteriore alla genesi delle filosofie e delle religioni idealiste, che lanciarono l'essere umano nella grande avventura della tragedia. Poichè i tre millenni che si sono appena esauriti hanno segnato per l'uomo un periodo di incursione nell'ideale — la tragedia e la negazione del corpo. Adesso questa avventura è terminata. Assistiamo, come a teatro, all'ultimo atto del dramma. Il sipario cala su una scena seminata di cadaveri, e, quel che è peggio, di cadaveri spogliati di significato.

Ma nella vita il sipario non cala mai. Morti e agonizzanti giacciono a terra alla rinfusa. Bisogna che qualcuno li porti via, e occorre che qualcuno continui... C'è sempre un domani. Oggi è già l'indomani del giorno che vide chiudersi l'epoca idealista e tragica. Una inerzia totale piomba sui sopravvissuti. Pertanto occorre continuare ancora...

D. H. LAWRENCE

\* .... chiaramente si conosce che si trova una certa, per dir così, virtù di parlare, della quale tutti gli uomini in qualche modo, e naturalmente partecipano.

CAVALCANTI - *Retorica*

\* E tu déi anche sapere più là; che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo; sicchè non ha luogo in lui la noia, che proverebbe s'egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te se non ti consigli meco mentre che tu scrivi; guai a te. Ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. Io sono la Varietà: imita la faccia mia e i miei vestimenti.

G. GOZZI - (*Gazzetta Veneta*)

\* Più le donne ci sono estranee e più le amiamo. Amare le donne intelligenti è un piacere da pederasta....

BAUDELAIRE

... Ma la loro penna di critici non cessa mai di profondere inchiostro perchè essi non la dominano più ed è la penna che li guida invece di essere guidata da loro. E' proprio in questa mancanza di misura delle loro effusioni critiche, nella mancanza di dominio su se stessi, in quello che i romani chiamano *impotentia*, che si tradisce la debolezza della personalità moderna.

NIETZSCHE

*Consideraz. sulla Storia*

\* Ci sazia di leggeri la storia, col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose inaudite inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desideri nobili e grandi dell'uomo le cose e i parti della natura; non l'animo dell'uomo alle cose, come suol fare la storia...

MURATORI

*Della perfetta poesia italiana*

ANTONIO DELFINI

EDITORE

Pubblica:

**IL QUADERNO A**

di 8 pagine - Tiratura: 500 copie

Contiene: CHARLES BAUDELAIRE: *La fine del mondo* (Trad. di A. P.). — ASTERISCO: *Automatic N. 2.* — IL BARONE DI TESEO: *Lapalissini politici.* — G. DE Nerval: *Senlis* (Trad. di A. P.). — A. D.: *Emergenza.* — ULISSE QUATTROGATTI: *Critica letteraria.* — A. D.: *La difesa del Re.* — *Il Rosso, il nero e l'azzurro.*

e di se stesso pubblicherà prossimamente:

**RACCONTO TRISTE**

volumetto di circa sessanta pagine in una tiratura limitata di 400 esemplari numerati.

*E' la narrazione che un giovane ufficiale di capitaneria di porto, fa di una propria passione amorosa, inutile e sfortunata, quasi imprecisabile... Quarant'anni fa a Viareggio, a Pisa, nella Pianura Padana. Descrizioni romantiche, semplici e dimesse, insieme all'ansia di evasioni universali. Si giunge persino in Islanda, ma invano... l'ufficiale non conclude il suo amore e in'errompe il racconto senza avvertirci che altro non avrebbe da dire.*

Inviare richieste e prenotazioni alla  
**GALLERIA DEL LIBRO - Viareggio**